



CRISI DI GAZA

DOSSIER INFORMATIVO

A cura di

FRANCO CODEGA
Consigliere regionale P.D.

Ai Circoli del PD del Friuli Venezia Giulia.

Visti i drammatici fatti di Gaza, credo che tutti coloro che militano o sono simpatizzanti di un Partito, quale il Partito Democratico, che fa riferimento ad un certo contesto di valori, non possano girare la testa dall'altra parte e far finta di nulla. Tutti sappiamo che la questione arabo – palestinese è particolarmente complessa. Ma non è nostro compito stabilire chi ha più torto e chi ha più ragione. Ma almeno uno sforzo di comprensione di quanto in quei territori avviene è necessario ed almeno avere qualche punto di riferimento valoriale che ci aiuti ad elaborare una opinione su quanto avviene, lo trovo non solo utile, ma necessario.

Troppo facilmente la nostra politica si rivolge solo e soltanto alle cose di casa nostra, considerando che di questi problemi mondiali debbano interessarsi altri (i parlamentari, il Governo nazionale, etc).

Questo è completamente sbagliato.

Siamo cittadini del mondo e siamo in parte corresponsabili, sia per ciò che facciamo e molto più spesso per ciò che non facciamo, di quanto avviene in molte parti del mondo.

Il nostro “tirarci fuori”, assieme al tirarsi fuori di tutti coloro che ci circondano, creano una opinione pubblica mondiale che tutto lascia correre e tutto lascia fare. E così le guerre perdurano e la miseria perdura.

Ecco perché riteniamo utile offrire a tutti voi questo veloce Dossier, che vi aiuti, che ci aiuti a **meglio comprendere** quanto avviene laggiù. Lo scopo è offrire lo spunto per incontri e dibattiti che facciano crescere nei nostri Circoli la attenzione a queste tematiche e una maggiore comprensione della realtà internazionale.

Il Dossier comprende :

- Una Nota del Partito Democratico di Trieste sulla crisi di Gaza.
- Una breve storia sulla escalation del conflitto israelo-palestinese.
- Breve storia della nascita e sviluppo dell'Autorità Palestinese.
- “ Non rassegnarsi “ – Nota del PD nazionale dopo convegno nazionale.
- Principali Risoluzioni ONU sulla questione israelo-palestinese.
- Intervista al Card. Martino.
- Documento Tavola della pace
- Documento del movimento cattolico “ Pax Christi “.

Trieste, 16 gennaio 2009

NOTA DEL PARTITO DEMOCRATICO DI TRIESTE SULLA CRISI DI GAZA

E' scoppiata l'**ennesima crisi arabo israeliana**. Le armi parlano, i cannoni tuonano, solo la diplomazia internazionale balbetta : i vari capi di governo i vertici dell'U.E. sono stati finora incapaci di prendere una posizione e di dire una parola chiara nei confronti dei contendenti. E tanto meno sono stati finora in grado di proporre interventi efficaci. Ci si limita agli appelli al cessate il fuoco. **L'ONU**, sempre più ostaggio dei conflitti tra le varie superpotenze, è, come al solito **paralizzato**, impossibilitato ad esprimere anche solo deliberazioni nette sul caso. E così, nel balbettio generale, nel proseguo di una azione diplomatica finora inconcludente, Israele procede nella sua azione di guerra che, di fatto, comporta il massacro di centinaia e centinaia di vittime civili. Eppure **una parola chiara va detta**.

E' netta la condanna dell'operato di Hamas, perché rifiuta, addirittura nel suo statuto identificativo, di riconoscere il diritto di Israele ad esistere, proclama un antisionismo che collide spesso con un vero e proprio antisemitismo, mantiene alto un livello di conflittualità violenta e di fatto ricorre spesso, contro i civili israeliani, ad azioni di guerra e di terrorismo assolutamente inaccettabili.

Ma anche **questa risposta di guerra da parte di Israele è assolutamente sbagliata**. Per almeno due buoni motivi.

Sul piano etico. Il principio della legittima difesa, da tutti riconosciuto, richiede che vi sia una certa proporzionalità tra l'offesa e la risposta all'offesa stessa. Ma questa azione di guerra di Israele che comporta una azione distruttiva di persone e di strutture almeno cento volte superiore al danno ricevuto e che di fatto ricade spesso su strutture civili (case di abitazione, moschee, scuole, etc.), non rispetta certo questo criterio di proporzionalità e non rientra quindi nei canoni della " legittima difesa ".

Sul piano politico. Il cercare di distruggere Hamas, capo di una estesa formazione politica che gode, purtroppo, di grande consenso in Palestina, non farà altro che rinforzarne la figura e indebolire di converso il ruolo dell'unico punto di riferimento moderato dell'area, ossia di Abu Mazen presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese. Le immagini dei massacri di civili e di bambini presso mezzo miliardo di arabi sparsi in tutto il mondo rischia di aver come effetto il rincrudelire e rafforzare la lotta terroristica contro Israele.

Il 19 dicembre è scaduta la tregua, tra governo di Gaza e Israele. **L'accordo comprendeva** : il cessate-il-fuoco, la sua estensione nel giro di qualche mese alla Cisgiordania e la fine del blocco di Gaza. Questi impegni non sono stati rispettati. In particolare pesante è stato l'embargo di uomini e mezzi verso la striscia di Gaza. Lo

stesso Patriarca di Gerusalemme , durante la Messa di Natale a Gaza, ha esclamato “ Siamo stanchi . La pace è un diritto di tutti. Siamo in apprensione per l’ingiusta chiusura imposta a Gaza e a centinaia di migliaia di innocenti. Siamo riconoscenti a tutti gli uomini di buona volontà che non risparmiano sforzi per spezzare questo blocco “.

Pertanto se **chiara è la condanna dell’azione di terrorismo di Hamas** , perché non si risolvono mai i conflitti con attentati alle popolazioni civili, **altrettanto chiara è la condanna di questa azione del governo di Israele** che mette in campo una risposta di guerra inaccettabile sul piano umanitario e decisamente incauta sul piano politico .

Si dia forza invece alle azioni della diplomazia : L’U.E., gli USA e l’ONU non possono abdicare al loro ruolo . Guardiamo pertanto con molto interesse alle proposte che Francia ed Egitto in questi giorni stanno elaborando. A loro va tutto il nostro sostegno . Quanto avvenuto due anni fa in Libano in una situazione analoga può essere di riferimento : cessate il fuoco immediato, apertura di un tavolo di proposta politica, invio di osservatori internazionali per la verifica del mantenimento della tregua e , dietro consenso reciproco, invio di forze ONU di interposizione.

Salutiamo pertanto con grande soddisfazione **la risoluzione che proprio questa notte il Consiglio di sicurezza dell’Onu** ha preso : il cessate il fuoco da ambo le parti e la ripresa della distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza.

L’importante è che si ponga fine ad uno stato di sofferenza dei civili che non è assolutamente accettabile per la coscienza internazionale.

Da PEACE - REPORTER

LA ROAD MAP DELLA GUERRA

La guerra a Gaza è iniziata tre anni fa, con la vittoria elettorale di Hamas



Gennaio 2006. Nonostante le previsioni che davano per certa la vittoria di Fatah (capeggiato dal presidente palestinese moderato Abu Mazen, sostenuto da Stati Uniti e Israele), 'Cambiamento e Riforma', il partito politico di Hamas, vince le elezioni nei Territori Palestinesi (le prime libere e regolari del mondo arabo) con il 44 per cento dei voti sulla base di un programma di lotta alla corruzione e di miglioramento dei fatiscenti servizi pubblici nella Striscia di Gaza.

"I palestinesi hanno votato per Hamas anche perché hanno pensato che Fatah, il partito del governo che hanno bocciato, li ha delusi: nonostante la rinuncia alla violenza e il riconoscimento dello Stato d'Israele, Fatah non ha realizzato uno Stato palestinese", scriveva William Sieghart, inviato del 'Times' di Londra. *"La leadership politica di Hamas è probabilmente la più qualificata nel mondo. Può vantare nelle sue file più di cinquecento laureati con il titolo di dottorato, la maggioranza fatta di professionisti della classe media (dottori, dentisti, scienziati, e ingegneri). La maggior parte della leadership di Hamas si è formata nelle nostre università e non ha maturato nessun odio ideologico contro l'Occidente. E' un movimento basato sul malcontento, dedicato ad affrontare l'ingiustizia compiuta sul suo popolo. Ha coerentemente offerto una tregua di dieci anni per fornire uno spazio di respiro per poter risolvere un conflitto che continua ormai da più di 60 anni".*

Marzo 2006 - Marzo 2007. Invece di riconoscere il governo palestinese di Hamas

democraticamente eletto, presieduto da Ismail Haniyeh, Stati Uniti e Israele hanno da subito cercato di rovesciarlo, fomentando una guerra civile intra-palestinese e armando le milizie di Fatah per imporre ai palestinesi un nuovo governo non eletto. Lo stallo politico e gli scontri tra Fatah e Hamas proseguono per oltre un anno, causando centinaia di morti tra le due parti.

Marzo - Giugno 2007. Hamas accetta di formare un governo di unità nazionale con Fatah. Ciononostante gli scontri tra le due fazioni non si fermano, anzi, nel mese di maggio si intensificano fino a sfociare a giugno nella battaglia di Gaza. Abu Mazen dissolve il governo di unità nazionale proclamando lo stato d'emergenza e Hamas conquista militarmente il controllo della Striscia di Gaza, instaurando un governo presieduto sempre da Ismail Haniyeh. Il presidente Abu Mazen, Israele e Stati Uniti non riconoscono il nuovo governo di Gaza, accusando Hamas di 'colpo di Stato'.

Hamas rivendica la propria legittimità a governare in virtù della vittoria elettorale del gennaio 2006.

Settembre 2007. In seguito alla ripresa dei lanci di razzi Qassam da parte di Hamas, Israele dichiara la Striscia di Gaza 'territorio ostile' e la sottopone a un rigido embargo, tagliando i rifornimenti di carburante e derrate alimentari e impedendo ai gazawi di recarsi al lavoro in Israele. Questo blocco (criticato dalle associazioni internazionali per i diritti umani in quanto forma di 'punizione collettiva') nel giro di pochi mesi porta al collasso la già malmessata economia della Striscia, riducendo la popolazione alla disperazione, ma non ferma il lancio dei razzi Qassam.

Marzo 2008. Israele scatena a inizio mese un'offensiva aerea e terrestre nella Striscia di Gaza (operazione 'Inverno Caldo'), uccidendo in pochi giorni 112 palestinesi, di cui 58 civili.

Raid aerei israeliani e lanci di Qassam proseguono per tutta la primavera.

Giugno 2008. Hamas e Israele concordano una tregua di sei mesi: Israele si impegna a rimuovere il blocco economico alla Striscia di Gaza in cambio della fine del lancio dei Qassam da parte di Hamas.

La pioggia quotidiana di razzi di Hamas su Israele cessa (solo Jihad Islamica e Brigate dei Martiri di Al-Aqsa - braccio armato di Fatah - sparano di tanto in tanto), ma Israele non

riapre i valichi e continua a compiere 'omicidi mirati' contro esponenti di Hamas nella Striscia di Gaza.

Novembre 2008. Approfittando della distrazione mediatica provocata dalle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il 4 novembre Israele rompe definitivamente la tregua compiendo un'incursione militare nella Striscia di Gaza nel corso della quale vengono uccisi diversi miliziani di Hamas. Il giorno dopo riprende il lancio dei razzi Qassam sul sud di Israele.

Dicembre 2008. Due giorni dopo Natale, in risposta al lancio dei Qassam, Israele scatena l'operazione 'Piombo Fuso', uccidendo in 12 giorni quasi 700 palestinesi, per metà civili.

Enrico Piovesana

L'AUTORITA' PALESTINESE – BREVE STORIA

L'Autorità nazionale palestinese è stata costituita nel 1994, in applicazione degli [accordi di Oslo](#) tra l'[Organizzazione per la Liberazione della Palestina](#) (OLP) e il governo di [Israele](#). Secondo gli accordi, l'Autorità palestinese è stata designata ad avere il controllo sulla sicurezza e le questioni civili palestinesi nelle zone urbane (denominate *Area A*), e il controllo solo sui civili palestinesi nelle zone rurali (*Area B*). Il resto dei territori, compresi gli insediamenti israeliani, la regione della valle del Giordano, e le strade tra le comunità palestinesi, sarebbero rimaste invece sotto esclusivo controllo israeliano (*Area C*). [Gerusalemme Est](#) è stata esclusa dagli accordi.

Storia [\[modifica\]](#)



 Yasser Arafāt

L'ANP è una filiale dell'[Organizzazione per la Liberazione della Palestina](#). Questa in origine era l'unica entità politica a rappresentare il Popolo Palestinese, nei primi decenni di lotta contro [Israele](#), a livello internazionale tra gli anni '60 e '90.

Inoltre, è l'OLP, e non l'Autorità nazionale palestinese, che gode di riconoscimento internazionale come l'organizzazione che rappresenta il popolo palestinese. Sotto il nome "Palestina", l'[Organizzazione per la Liberazione della Palestina](#) ha uno status di osservatore presso le [Nazioni Unite](#) (ONU) dal 1974. Dopo la [dichiarazione d'indipendenza palestinese](#) del [1988](#), l'OLP in rappresentanza presso le Nazioni Unite è stato rinominato in Palestina.

Con l'apertura di un processo negoziale, l'OLP riconosceva lo Stato di Israele come possibile interlocutore dei negoziati di pace (anche se la carta fondamentale dell'OLP, in realtà, mantenne a lungo la clausola per la *distruzione dello Stato Sionista*). In cambio delle concessioni palestinesi - rinuncia al terrorismo, accettazione dell'esistenza di uno stato ebraico e politica del negoziato - da parte di Israele vi fu il riconoscimento con cui si concedeva alle forze palestinesi di esercitare alcuni poteri sui [Territori Occupati](#), cioè di amministrare autonomamente la maggior parte delle città della [Cisgiordania](#) e della [Striscia di Gaza](#).

Israele tuttora non riconosce a questo organismo lo stesso rango di un governo di uno [Stato](#) vero e proprio, non potendo l'ANP prendere decisioni in materia di politica estera e non potendo organizzare un suo esercito. L'Autorità possiede forze di polizia con armamento rigorosamente limitato e non ha un pieno controllo sul territorio né sulle vie comunicazione e trasporto. Il governo palestinese amministra gli affari interni delle città, mentre agli israeliani è rimasto il controllo generale del territorio.

L'Autorità Nazionale ha organi legislativi con poteri sovrani, in particolare il [Consiglio Legislativo Palestinese](#) (o [Parlamento](#) palestinese) con sede a Rāmallah, i cui membri sono eletti dai cittadini.

È dotato anche di cariche elettive con potere esecutivo che lo rendono uno stato *de facto* (in particolare le cariche di Presidente e di Primo Ministro), alle dipendenze degli uffici dell'ANP vi sono inoltre diverse agenzie di sicurezza, di fatto organismi di polizia ai cui vertici vi sono personalità politiche. Alcune di queste forze armate sono nate informalmente in modo para-statuale e non erano originariamente previste.

Il quadro di deterioramento dei rapporti fra israeliani e palestinesi ha contribuito a modificare i caratteri originari dell'ANP: l'Autorità è divenuto in seguito un ente più "armato" del previsto e politicamente più complesso, si sono interrotti i rapporti di collaborazione con Israele e sono saltati gli accordi fra le parti.

La diaspora palestinese, che risiede al di fuori della [Cisgiordania](#) e della [Striscia di Gaza](#), che costituisce la maggioranza del popolo palestinese, non può votare alle elezioni dei membri dell'Autorità nazionale palestinese.

Cariche [\[modifica\]](#)

Presidente	Mahmud Abbas	Fatah	15 gennaio 2005
Primo Ministro	Salam Fayyad	La Terza Via	15 giugno 2007
Ministro degli Esteri	Riyad al-Maliki	FPLP	15 giugno 2008
Ministro dell'Interno	Abd Allah Taysir Dawud	Indipendente	15 giugno 2007

Primi Ministri passati:

- [Mahmud Abbas](#): [19 marzo 2003](#) - [7 ottobre 2003](#)
- [Ahmad Qurei](#): [7 ottobre 2003](#) - [15 dicembre 2005](#)
- [Nabil Shaath](#): [15 dicembre 2005](#) - [24 dicembre 2005](#)
- [Ahmad Qurei](#): [24 dicembre 2005](#) - [19 febbraio 2006](#)
- [Ismail Haniya](#): [19 febbraio 2006](#) - [14 giugno 2007](#)

Presidenti passati:

- [Yasser Arafat](#): [5 luglio 1994](#) - [11 novembre 2004](#)
- [Rawhi Fattuh](#) (attuale): [11 novembre 2004](#) - [15 gennaio 2005](#)

Non rassegnarsi!

Dal convegno organizzato dal PD 4 proposte per rilanciare l'iniziativa di pace in Medio Oriente



Un invito al dialogo tra i moderati, anche quando questo sembra difficile, difficilissimo. Ma non impossibile. Perché se esiste un messaggio positivo nella storia del conflitto israelo – palestinese è che la pace è sembrata a portata di mano proprio quando la soluzione sembrava impossibile. Come quando fu Ariel Sharon a convincere, con una decisione molto impopolare, i cittadini e moltissimi coloni ad abbandonare i territori palestinesi occupati. O prima, quando a portare avanti la causa della pace negoziata tra i due popoli fu Yitzhak Rabin, patriota ed eroe di guerra, poi brutalmente assassinato. Oppure oggi, quando con forza continua l'iniziativa diplomatica franco – egiziana, sotto l'egida delle Nazioni Unite, che hanno approvato una risoluzione, la 1860, dal valore politico assolutamente forte.

E' questo il messaggio che esce dal convegno promosso dal PD nella sala del refettorio di via del Seminario, in cui Walter Veltroni, Piero Fassino, Massimo D'Alema, Franco Marini, Francesco Rutelli si sono confrontati con personalità di spicco come Sergio Romano, Igor Man e Lucio Caracciolo e con l'ambasciatore israeliano Gideon Meir e Sabri Ateyeh, Delegato generale palestinese. Un dibattito anche acceso, che ha riflesso le profonde differenze di vedute tra i due popoli oggi in guerra. Ma “non rassegnarsi alla guerra – dice **Piero Fassino** nel suo intervento di introduzione al dibattito - significa fermala, per fermare le vittime e l’odio e il solco

di incomunicabilità che allontana la pace stessa. Per questo siamo per un cessate il fuoco sicuro e durevole, e reciproco, nel rispetto della risoluzione 1860”.

Nel corso dell'incontro si sono confrontate posizioni diverse, spesso in contrasto sull'interpretazione dei fatti, riproponendo a volte quello scambio di accuse reciproche, di colpe e recriminazioni che da sempre caratterizzano la questione palestinese. Come quando **Lucio Caracciolo** sottolinea come la questione palestinese sia diventata negli ultimi otto anni di amministrazione Bush una “questione periferica” e sia ormai relegata da “problema politico a mera questione umanitaria”, ammettendo anche con amarezza che occorre “una sorta di rivoluzione culturale, che all’atto pratico non viene però portata avanti”, anche per via della mancanza di una leadership palestinese forte. Particolarmente duro poi l'intervento di **Sergio Romano**, tanto da colpire l'attenzione dell'ambasciatore **Gideon Meir**, quando Romano chiama Israele alle sue responsabilità in quanto “potenza occupante” e accusa il governo israeliano di aver ridotto il governo di Ramallah ad una sorta di “Vichy palestinese e Mazen come il maresciallo Pétain”. Altrettanto dura la risposta dell'ambasciatore israeliano che attacca la comunità internazionale, colpevole di aver ignorato i “9200 razzi lanciati da Hamas contro Israele negli ultimi sette anni”, o accusa Hamas di essere “un'organizzazione spietata” che non esita a farsi scudo dei civili e limita i diritti dei palestinesi. Presente **Sabri Ateyeh**, che ascolta l'intervento dell'ambasciatore e rifiuta, in nome dei valori di pace e democrazia che ha fatto propri durante il periodo di studi in Europa, le accuse. Soprattutto quando l'ambasciatore attacca: “Non bastano le elezioni per fare della Palestina una democrazia”.

Ma l'invito da parte di tutti gli esponenti del Pd è per un cessate il fuoco condiviso, per una ripresa del dialogo politico che getti le basi di un processo di pace duraturo. Il cessate il fuoco non può prescindere dal ritiro delle truppe dalla Striscia e dalla fine

del lancio di razzi verso Israele, con una forza di interposizione internazionale, sul modello libanese, che assicuri l'accesso degli aiuti umanitari ma non delle armi. Ma il fatto fondamentale resta la ripresa del dialogo politico. “Questo nostro incontro vuole cercare proprio di dire che la politica è lo strumento attraverso cui cercare la pace. Anche se abbiamo imparato che talvolta la politica ha bisogno della forza, come nei Balcani, ma non viceversa, abbiamo bisogno di rimettere al centro la politica rispetto a conflitti, anche sanguinosi come quello mediorientale – dice il segretario **Walter Veltroni** a conclusione dell'incontro. Un dialogo rivolto a legittimare soprattutto gli attori arabi moderati, come la Giordania, l'Egitto, lo stesso Abu Mazen a capo dell'Anp. “La politica degli assassini mirati ha portato Hamas a rafforzarsi e a vincere le elezioni, costruendo un nuovo gruppo dirigente, perchè il martirio alimenta le ragioni di Hamas. L'unica via è sostenere le ragioni del mondo arabo moderato ed è necessario che l'occidente tenga conto di ciò che gli arabi moderati ci chiedono. Per esempio sarebbe meglio ascoltare ciò che chiede Abu Mazen se lo si vuole rafforzare come interlocutore” ,dice **Masimo D'Alema** nel suo intervento, anche per non fare della Palestina l'epicentro di una “Jihad globale”.

Per questo il PD, criticando profondamente l' (in-)azione del governo, incapace di “spendersi per questo dialogo, perchè non ne ha ne la forza ne la voglia”, dice Veltroni, avanza quattro proposte per rilanciare il processo di pace: lotta al terrorismo per la sicurezza di Israele, cessate il fuoco per permettere l'accesso degli aiuti umanitari, sostegno, dialogo e legittimazione delle forze arabe moderate e invio di una forza di interposizione internazionale sul modello di quanto sperimentato e successo in Libano. “Prima faremo tacere il linguaggio delle armi e prima riusciremo a far sì che un'iniziativa di pace attraverso la politica si possa affermare” conclude

Walter Veltroni.

PRINCIPALI RISOLUZIONI ONU SU QUESTIO ISRAELO-PALESTINESE

La soluzione del dramma mediorientale è nelle risoluzioni dell'ONU. E spetta all'ONU farle applicare

Quanto accade in Palestina dimostra ancora una volta che per fare la pace, e poi per mantenerla bisogna essere in due. Ciò vale per l'intero arco di tempo dalla nascita dello Stato di Israele (quasi mezzo secolo), ma anche per il tempo più breve dagli accordi di Oslo (7 anni), e per gli avvenimenti di questi ultimi mesi.

Particolarmente drammatici questi, perché la pace sembrava a portata di mano, mancavano pochi dettagli (almeno così pareva), e invece si è all'improvviso precipitati in una spirale di violenza e di terrorismo che può sfociare in una guerra generalizzata. La domanda "di chi è la responsabilità?" si rivela abbastanza sterile se limitata ai due contendenti: Israele e Autorità Nazionale Palestinese (ANP). E' chiaro, almeno per me, che i torti come le ragioni non stanno da una parte sola, e che la violenza armata va condannata con eguale fermezza sia che abbia il simbolo della stella di Davide, sia che porti i colori di Hamas o di Al Fatah.

La morte del bambino palestinese, invano protetto dalle braccia del padre, ucciso dai fucili israeliani (la sua immagine ha fatto il giro del mondo) equivale a quella dei tre soldati israeliani linciati da una folla palestinese inferocita. E' appunto questa violenza che bisogna fermare, come primo passo verso una soluzione pacifica e durevole. La condanna senza appello della violenza non deve però nascondere il fatto incontestabile che in Palestina c'è una vittima e c'è un oppressore: i Palestinesi aspettano da quasi 50 anni il riconoscimento dei propri diritti, e lo Stato di Israele glieli nega.

Questa affermazione non vuol concedere nulla alla propaganda, che è sempre odiosa quando c'è gente che muore, ma è necessario sapere dove sono il torto e la ragione per capire se c'è una via di uscita. Io credo che una soluzione esista, e che sia contenuta nei documenti di diritto internazionale che si sono susseguiti dal 1947 ad oggi, e che l'attenzione dell'opinione pubblica, e perfino degli esperti, tende a dimenticare.

La risoluzione n° 181 dell'ONU in data 29 novembre 1947 prevede per la Palestina (Plan of Partition) la costituzione di due Stati (Arab and Jewish) e uno speciale regime internazionale per la città di Gerusalemme.

Dello Stato arabo palestinese e di quello israeliano la risoluzione delinea i confini con grande accuratezza, e stabilisce che la città di Gerusalemme sia amministrata dalle Nazioni Unite.

Tale risoluzione, approvata all'unanimità, corredata da carte geografiche, è sempre stata contrastata da Israele, mentre coincide con il progetto politico dell'OLP e di Al Fatah almeno da trent'anni: Arafat non chiede nulla di più e nulla di meno di quanto stabilito dall'ONU (compresi gli Stati Uniti).

Con la **risoluzione n° 242** del 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza ha deciso all'unanimità (compreso quindi il voto degli USA):

1. il ritiro immediato delle forze armate israeliane dai territori occupati;
2. il riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuno Stato della regione mediorientale.

Sono passati 33 anni e Israele deve ancora completare il ritiro del suo esercito (che doveva essere immediato) dai territori palestinesi occupati. Dei due Stati, quello palestinese non esiste.

Con la **risoluzione n. 338** del 22 ottobre 1973 il Consiglio di Sicurezza ha chiesto alle parti in causa di cessare immediatamente il fuoco e di dare pronta applicazione alla precedente risoluzione n. 242.

A sua volta l'Assemblea generale dell'ONU con **risoluzione 3236** del 22 novembre 1974 ha riconosciuto l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, e ha solennemente affermato che:

1. al popolo palestinese spetta il diritto all'autodeterminazione senza interferenze esterne;
2. al medesimo popolo spetta l'indipendenza nazionale e la sovranità.

Si tratta di un documento di importanza fondamentale perché attribuisce ai Palestinesi il diritto di auto-proclamarsi Stato indipendente e sovrano, senza aspettare il benessere di Israele. E' motivo di meraviglia, almeno per me, che Arafat non abbia ancora utilizzato quella risoluzione dell'Assemblea generale, e abbia invece procrastinato la dichiarazione unilaterale di indipendenza. Non voglio, né potrei, dare consigli a nessuno, ma certo la pazienza dei Palestinesi è una prova di grande moderazione che nessuno può contestare.

Le risoluzioni che ho sopra richiamato contengono la soluzione (non solo sulla carta ma nella coscienza internazionale) del problema Palestina, e sono state ribadite successivamente, il 10 novembre 1975 e il 15 dicembre 1988, insieme al riconoscimento dell'OLP come osservatore all'ONU e al diritto dei Palestinesi di ritornare nelle loro case e nelle loro terre, dalle quali sono stati scacciati ("from which they have been displaced and uprooted").

Nell'ultima risoluzione l'ONU conferma l'obbligo di Israele di ritirarsi dai territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme, e l'opportunità che ciò

avvenga "under the supervision of United Nations" (sotto la supervisione dell'ONU).

Ancora una volta dobbiamo constatare che le richieste dei Palestinesi, anche di questi giorni, coincidono con le risoluzioni dell'ONU, e che gli inadempienti sono gli Israeliani.

Per finire non va dimenticata la recentissima **risoluzione n. 1322** del 28 settembre 2000 con cui il Consiglio di Sicurezza richiama ancora una volta le risoluzioni 242 e 338, deplora la provocazione di Sharon sulla spianata delle Moschee, condanna "l'uso eccessivo della forza contro i Palestinesi", e auspica una rapida e obbiettiva inchiesta sui tragici eventi che sono seguiti.

I documenti citati parlano da soli, tanto sono chiari, e indicano l'unica possibile soluzione: la creazione di due Stati indipendenti e sovrani, con capitale Gerusalemme (divisa o internazionalizzata, almeno limitatamente ai luoghi sacri che sono patrimonio dell'umanità). Questa soluzione risale al 1947 - è opportuno ripeterlo - ed è stata ribadita dall'ONU per mezzo secolo. Ma sembra che la ragione abbia distolto gli occhi dalla Palestina dove è in atto una guerra strisciante, dove ogni giorno scorre il sangue e muoiono persone innocenti.

Bisogna fermare questo massacro quotidiano. Come? Ancora una volta la soluzione è contenuta, come è facile constatare, nei documenti citati e consiste in un intervento diretto sul terreno da parte delle Nazioni Unite, che non possono limitarsi a produrre documenti che restano pezzi di carta. Occorre la presenza immediata dei caschi blu (i Palestinesi la chiedono, Israele la respinge) che impedisca alle parti di scontrarsi.

Il compito urgente e ineludibile dell'ONU in questo momento è di interporre a fini della pace.

Una volta divisi i contendenti, separati i ragazzini della seconda Intifada dall'esercito israeliano, che deve rientrare nei suoi territori, si potrà incominciare ad applicare le risoluzioni dell'ONU, discutendo se necessario i dettagli (dove di solito si nasconde l'inferno della discordia).

L'Italia e l'Europa possono svolgere un grande ruolo per ottenere l'intervento dell'ONU: eventualmente anche dichiarando preventivamente di essere pronte a riconoscere lo Stato palestinese appena verrà proclamato, facendo scattare tutti i meccanismi di protezione internazionale. Sarebbe un pacifico

ma formidabile deterrente per lo Stato d'Israele, che non ha solo il volto duro di Barak o di Sharon, ma anche quello intelligente e generoso di Lea Rabin e di Simon Peres.

Alcuni dati da "Time" Magazine

Popolazione dello stato di Israele

israeliani: 5 milioni
palestinesi: 1 milione
totale palestinesi nella regione: 3.3 milioni

Tasso di fertilità

israeliani: 2.6
palestinesi: 6.1

Economia, reddito procapite nel 2000

israeliani: \$18900
palestinesi: \$1600

Disoccupazione

Israele: 9%
Gaza: 48.5%
West Bank: 30.3%

Militari

israeliani: 163500+425000 riservisti
autorità palestinese (paramilitari): 35000

“Gaza, un campo di concentramento” accusa il cardinale Martino

“Gaza, un campo di concentramento”. Duro, durissimo il polemico giudizio del cardinale Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace, espresso nell'intervista di Luigi Geninazzi, inviato del quotidiano cattolico “L'Avvenire” che è apparsa il 7 gennaio nel sito del giornale online ilSussidiario.net. Ve la ripropongo.

Mentre il conflitto tra Israele e Hamas va avanti con rinnovata ostilità, il Papa è tornato ad invocare il dialogo come unica strada possibile per costruire la pace in Terra Santa.

Secondo il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace, la soluzione più ragionevole rimane quella del dialogo tra israeliani e palestinesi. Essi sono fratelli, figli della stessa terra. Purtroppo «nessuno vede l'interesse dell'altro. Ma le conseguenze dell'egoismo sono l'odio per l'altro, la povertà e l'ingiustizia. E a pagare sono sempre le popolazioni inermi. Impariamo dall'Iraq».

Eminenza, nella sua omelia del 1° gennaio Benedetto XVI ha affermato che la vera pace è “opera della giustizia” e che «anche la violenza, l'odio e la sfiducia sono forme di povertà – forse le più tremende – da combattere». Perché il dialogo è l'unica condizione della pace? “L'alternativa al dialogo è solamente il ricorso alla forza e alla violenza. Ma la violenza non risolve i problemi e la storia è piena di conferme. L'ultimo esempio è quello della guerra in Iraq. Cosa ha risolto? Ha complicato le cose. La diplomazia della Santa Sede sapeva bene che Saddam era pronto ad accettare le richieste delle Nazioni Unite. Ma non si è voluto aspettare. In Terra Santa vediamo un eccidio continuo dove la stragrande maggioranza non c'entra nulla ma paga l'odio di pochi con la vita. Abbiamo appena celebrato i trent'anni della mediazione tra Cile e Argentina, di cui la Santa sede a suo tempo fu grande promotrice. Quello è stato un frutto del dialogo”.

Che cosa manca nello scenario mediorientale per intraprendere la strada del dialogo?

“Un senso più acuto della dignità dell’uomo. Nessuno vede l’interesse dell’altro, ma solamente il proprio. Ma le conseguenze dell’egoismo sono l’odio per l’altro, la povertà e l’ingiustizia. A pagare sono sempre le popolazioni inermi. Guardiamo le condizioni di

Gaza: assomiglia sempre più ad un grande campo di concentramento”.

Eminenza, durante l’Assemblea plenaria del Consiglio Giustizia e Pace, commentando la *Populorum progressio*, Lei affermò «non c’è sviluppo senza un disegno su di noi e senza noi come disegno»; e che per questo lo sviluppo non è «qualcosa di facoltativo, ma un dovere da assumere». Alla luce degli ultimi avvenimenti che compiti impone questa considerazione?

“Abbiamo appena celebrato i quarant’anni della stupenda enciclica di Paolo VI *Populorum progressio*, dove Paolo VI ha detto che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”.

Benedetto XVI non ha mancato di richiamarlo nel suo Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace. Se si vuole costruire la pace occorre favorire lo sviluppo, non solo lo sviluppo dei paesi ma quello personale, di ogni uomo. La stessa assistenza alle nazioni in via di sviluppo non può essere un’elemosina, ma dev’essere un partenariato, un aiuto a far divenire tutti protagonisti del proprio sviluppo. Solo così l’aiuto a tutti può diventare aiuto allo sviluppo di ciascuno. Questo vale naturalmente anche e soprattutto per il Medio Oriente”.

Come interroga la coscienza di un cristiano quello che accade in Terra Santa? Come mai questa terra, molto più di altre, appare lontana dalla pace e ogni tentativo di raggiungerla sembra frustrato in partenza?

“Non siamo solamente noi cristiani a chiamarla Terra Santa, ma anche ebrei e i musulmani. E sembra una disdetta che proprio questa terra debba essere il teatro di tanto sangue. Ma occorre una volontà da tutte e due le parti, perché tutte e due sono colpevoli. Israeliani e palestinesi sono figli della stessa terra e bisogna separarli, come si farebbe con due fratelli. Ma questa è una categoria che il “mondo”, purtroppo, non comprende. Se non riescono a mettersi d’accordo, allora qualcun altro deve sentire il dovere di farlo. Il mondo non può stare a guardare senza far nulla”.

Nonostante le continue esortazioni delle diplomazie, prevale una sensazione generalizzata di impotenza.

“Si mandano missioni di pace in tutto il mondo, lì si sono fatte tante proposte ma i veti hanno sempre prevalso. Ora ho sentito che anche il presidente Bush ha cominciato a pensare che forse una missione di pace sarebbe auspicabile. Per cominciare sarebbe una

misura efficace. Se venisse la pace tra palestinesi e israeliani, sarebbe un beneficio inestimabile per tutto il Medio Oriente”.

Quale compito spetta ai cristiani in quella terra martoriata?

“Testimoniare la loro unità. In tutto il Medio Oriente i cristiani stanno perdendo la speranza e hanno cominciato ad andarsene, soprattutto dall’Iraq. Quando ero a New York, alle Nazioni Unite, ho incontrato moltissimi rifugiati negli Usa che mi dicevano: che futuro potevo io assicurare ai miei figli? È un grido di dolore al quale è difficile dare una risposta. Lo può fare solo la speranza che viene dalla fede. Ma al mondo questo non importa e sta a guardare”.

I cristiani, ai quali quella terra appartiene al pari di ebrei e musulmani, pagano un prezzo alto ma silenzioso. Perché?

“Ogni anno sono troppi i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i missionari, i laici che perdono la vita nell’esercizio della missione più cristiana di tutte, quella di aiutare i sofferenti e i bisognosi. Perché i cristiani alla fine soffrono più degli altri? Per l’apertura del cristianesimo a considerare tutti come fratelli, mentre l’estremismo islamico non ammette né conversioni né altra religione che la propria. E questo è fonte di inimicizie e violenza”.

Nota biografica. Il cardinale Renato Raffaele Martino è nato a Salerno nel 1932. Ordinato sacerdote nel 1957, si è laureato in Diritto canonico. È entrato nella diplomazia vaticana nel 1962 ed ha lavorato presso le Nunziature di Nicaragua, Filippine, Libano, Canada e Brasile. Nel settembre 1980 è stato promosso arcivescovo e pro-nunzio in Thailandia, delegato apostolico in Singapore, Malaysia, Laos e Brunei; è stato ordinato vescovo dal cardinale Agostino Casaroli. Nel 1986 diviene osservatore permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite di New York. Nell’ottobre 2002 Giovanni Paolo II gli ha affidato la guida del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ed è stato creato cardinale durante il concistoro del 21 ottobre 2003.

APPELLO DELLA TAVOLA DELLA PACE

Fermare la guerra a Gaza non è un obiettivo impossibile.

Dobbiamo fare la nostra scelta.

Complici della guerra o costruttori di pace?

Quanti bambini, quante donne, quanti innocenti dovranno essere ancora uccisi prima che qualcuno decida di intervenire e di fermare questo massacro? Quanti morti ci dovranno essere ancora prima che qualcuno abbia il coraggio di dire basta?

Vergogna! Quanto sta accadendo è vergognoso. Vergognoso è il silenzio dell'Italia e del mondo. Vergognosa è l'inazione dei governi europei e del resto del mondo che dovevano impedire questa escalation. Vergognoso è il veto con cui gli Stati Uniti ancora una volta stanno paralizzando le Nazioni Unite. Vergogna!

Niente può giustificare un bagno di sangue. Nessuna teoria dell'autodifesa può farlo. Nessuno può rivendicare il diritto di compiere una simile strage di bambini, giovani, donne e anziani senza subire la condanna della comunità internazionale. Nessuno può arrogarsi il diritto di infliggere una simile punizione collettiva ad un milione e mezzo di persone. Nessuno può permettersi di violare impunemente la Carta delle Nazioni Unite, la legalità e il diritto internazionale dei diritti umani.

Tutto questo è inaccettabile. Inaccettabile è il lancio dei missili di Hamas contro Israele. Inaccettabile è la guerra scatenata da Israele contro Gaza. Inaccettabile è l'assedio israeliano della Striscia di Gaza. Inaccettabile è la continuazione dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi. Inaccettabili sono le minacce di distruzione dello Stato di Israele. Inaccettabili sono le violenze, le umiliazioni e le immense sofferenze quotidiane inflitte ai palestinesi e la costante violazione dei fondamentali diritti umani. Inaccettabile è il nuovo muro costruito sulla terra palestinese. Inaccettabile è il silenzio e l'inazione irresponsabile dell'Onu, dell'Europa e dell'Italia.

La continuazione di questo dramma è una tragedia per tutti. La più lunga della storia moderna. Nessuno può chiamarsi fuori. Siamo tutti coinvolti. Tutti corresponsabili. Questa guerra non sta uccidendo solo centinaia di persone ma anche le nostre coscienze e la nostra umanità. Il nostro silenzio corrode la nostra dignità.

Complici della guerra o costruttori di pace? Dobbiamo fare la nostra scelta.

Altre opzioni non ci sono.

Di fronte a queste atrocità, **dobbiamo innanzitutto cambiare il modo di pensare.** Non ha alcun senso schierarsi con gli uni contro gli altri. Occorre trovare il modo per aiutare gli uni e gli altri ad uscire dalla terrificante spirale di violenza che li sta brutalizzando. Anche la teoria dell'equidistanza è insensata perché nega la verità e falsa la realtà. La vicinanza a tutte le vittime è il modo più giusto di cominciare a costruire la pace in tempo di guerra.

Dobbiamo uscire dalla cultura della guerra. E' vecchia e fallimentare. Nessuna guerra ha mai messo fine alle guerre. La guerra può raggiungere temporaneamente alcuni obiettivi ma finisce per creare problemi più grandi di quelli che pretende di risolvere. Non c'è nessuna possibilità di risolvere i problemi dei palestinesi, di Israele e del Medio Oriente attraverso l'uso della forza. La via della guerra è stata provata per sessant'anni senza successo. Anche il buon senso suggerisce di tentare una strada completamente nuova.

Dobbiamo pensare e realizzare il Terzo. Non sarà possibile risolvere la questione palestinese o mettere fine alle guerre del Medio Oriente senza l'intervento di un Terzo al di sopra delle parti. Oggi questo Terzo purtroppo non esiste. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è ancora paralizzato dal veto degli Stati Uniti. I governi europei sono divisi e incapaci di sviluppare una politica estera comune. Ma questa realtà non è immutabile. Esserne consapevoli deve spingerci a lavorare con ancora maggiore determinazione per pensare e realizzare il Terzo di cui abbiamo urgente bisogno.

Fermare la guerra non è un obiettivo impossibile. Le Nazioni Unite devono cambiare, imporre l'immediato cessate il fuoco, soccorrere e proteggere la popolazione intrappolata nella Striscia di Gaza. L'Europa deve agire con decisione e coerenza per fermare questa inutile strage e ridare finalmente la parola ad una politica nuova. Non può permettersi di sostenere una delle due parti. Deve avere un autentico ruolo conciliatore.

La guerra deve essere fermata ora. Non c'è più tempo per la vecchia politica, per la retorica, per gli appelli vuoti e inconcludenti. E' venuto il tempo di un impegno forte, autorevole e coraggioso dell'Italia, della comunità internazionale e di tutti i costruttori di pace per mettere definitivamente fine a questa e a tutte le altre guerre del Medio Oriente. Senza dimenticare il resto del mondo. Per questo, dobbiamo fare la nostra scelta.

Giovani, donne, uomini, gruppi, associazioni, sindacati, enti locali, media, scuole, parrocchie, chiese, forze politiche: "a ciascuno di fare qualcosa!"

Perugia, 6 gennaio 2009

Tavola della Pace, Coordinamento Nazionale Enti Locali per la pace e i diritti umani, Acli, Arci, Agesci, Articolo 21, Cgil, Pax Christi, Libera - Associazioni Nomi e Numeri contro le mafie, Legambiente, Associazione delle Ong italiane, Beati i Costruttori di pace, Emmaus Italia, CNCA, Gruppo Abele, Cipsi, Banca Etica, Volontari nel Mondo

Focsiv, Centro per la pace Forlì/Cesena, Lega per i diritti e la liberazione dei popoli
(*prime adesioni, 6 gennaio 2009*)

FERMATEVI SUBITO, FERMIAMOCI TUTTI! Appello di Pax Christi

Quello in corso a Gaza è un massacro, non un bombardamento, è un crimine di guerra e ancora una volta nessuno lo dice". P.

Manauel Musallam, parroco a Gaza, 27 dicembre 2008

Un inferno di orrore, morte e distruzione, di lutti, dolore e odio si sta abbattendo in queste ore sulla Striscia di Gaza e sul territorio israeliano adiacente.

A voi, capi politici e militari israeliani, chiediamo di considerare che insieme ai 'miliziani' di Hamas state colpendo, uccidendo e ferendo centinaia di civili palestinesi. Non potete non averlo calcolato. Non potete non sapere che a Gaza non esistono obiettivi da mirare chirurgicamente. Non potete non aver messo in conto che da troppo tempo è la popolazione di Gaza a vivere sotto embargo, senza corrente elettrica, senza cibo, senza medicine, senza possibilità di fuga. Le vostre crudeli operazioni di guerra compiono opera di morte su donne, bambini e uomini che non possono scappare né curarsi e sopravvivere, essendo strapieni gli ospedali e vuoti i forni del pane. Ascoltate i vostri stessi concittadini che operano nelle organizzazioni israeliane per la pace: "Siamo responsabili della disperazione di un popolo sotto assedio. Hamas da settimane aveva dichiarato che sarebbe stato possibile ripristinare la tregua a condizione che Israele riaprisse le frontiere e permettesse agli aiuti umanitari di entrare. Il governo d'Israele ha scelto consapevolmente di ignorare le dichiarazioni di Hamas e ha cinicamente scelto, per fini elettorali, la strada della guerra".

FERMATEVI SUBITO!

A voi, capi di Hamas, chiediamo di considerare che i vostri razzi artigianali lanciati verso le cittadine israeliane poste sul confine, sono strumenti ulteriori di distruzione e, per fortuna raramente, di morte, e creano inutilmente paura e tensione tra i civili. Sono una assurda e folle reazione all'oppressione subita, che si presta come alibi per

un'aggressione illegale. Se foste più potenti, capi di Hamas,

vorreste forse raggiungere i livelli di distruzione dei vostri nemici? E non essendolo, a che scopo creare panico, odio e desiderio di vendetta nei civili israeliani che vivono a fianco alla vostra terra? Quali strategie di desolazione, disumane e inefficaci, state perseguendo?

FERMATEVI SUBITO!

E noi donne e uomini che apparteniamo alla 'società civile',
FERMIAMOCI TUTTI!

Sostiamo almeno un minuto accanto a tutti i civili che soffrono. Alle centinaia di ammazzati palestinesi, che per noi non avranno mai nome e volto, come alla vittima israeliana. Alle centinaia di feriti palestinesi e ai fortunatamente pochi feriti israeliani. A chi ha perso la casa. A chi non può curarsi.

E poi, tutti insieme, alziamo la voce: non è questa la strada che porterà Israele a vivere in pace e sicurezza. Non è questa la strada che porterà i palestinesi a vivere con dignità in uno Stato senza più occupazione militare, libero e sovrano.

I media italiani in questi giorni hanno purtroppo mascherato una folle e premeditata aggressione -e soprattutto l'insopportabile contesto di un assedio da parte di Israele che per mesi ha ridotto alla fame un milione e mezzo di persone- scegliendo accuratamente alcuni termini ed evitandone altri.

La maggior parte dei quotidiani e telegiornali hanno affermato che "è stato Hamas a rompere la tregua". Invece il 19 dicembre è semplicemente scaduta una tregua della durata concordata di sei mesi. L'accordo comprendeva: Il cessate-il-fuoco, la sua estensione nel giro di qualche mese alla Cisgiordania e la fine del blocco di Gaza. Questi impegni non sono stati rispettati da Israele (25 palestinesi uccisi solo dalla firma dell'accordo) e quindi Hamas non l'ha rinnovato. Ancor più precisamente, già ai primi di novembre, Israele aveva rotto la tregua con una serie di attacchi a Gaza uccidendo altri 6 palestinesi.

Aiutiamoci allora a valutare criticamente le analisi spesso falsate dei media per dare maggior forza ad altre voci diventate grida: Solo poche ore fa, proprio a Gaza, il Patriarca di Gerusalemme celebrava la Messa di Natale riprendendo il suo Messaggio natalizio: "Siamo

stanchi. La pace è un diritto per tutti. Siamo in apprensione per l'ingiusta chiusura imposta a Gaza e a centinaia di migliaia di innocenti. Siamo riconoscenti a tutti gli uomini di buona volontà che non risparmiano sforzi per spezzare questo blocco.”

La strada intrapresa invece, lastricata di sangue e macerie, condurrà la gente qualsiasi al macello. E i suoi capi alla sconfitta. In primo luogo alla sconfitta umana.